

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan ITALIA

TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA



collana "TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA"
diretta da Andrea Pitasi

VOLUMI PUBBLICATI

- Andrea Pitasi, *Le Monde Hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, 2011 (Préface de Ervin Laszlo)
- Emilia Ferone, Ivo Stefano Germano (a cura), *La persona nella teoria sociologica contemporanea*, 2012 (Prefazione di Antonio Malo)
- Domenico Carzo (a cura), *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, 2012
- Lara Maestripieri, *Consulenti di management. Il professionalismo organizzativo nel lavoro della conoscenza*, 2013
- Annamaria Rufino, *Conosci te stesso*, 2014
- Annamaria Rufino, *Connais-toi toi-même*, 2014
- Alfredo L. Spilzinger, *A la búsqueda del modelo perdido. La economía, una sinfonía inconclusa*, 2014
- Andrea Millefiorini, Massimiliano Ruzzeddu (eds.), *Between Rationality and Irrationality. Early Sociological Theory in Italy*, 2017
- Andrea Lombardinilo, Sara Petroccia, *Cosmopolitan Sociology. Ulrich Beck's Heritage in Theory and Policy*, 2018
- Anna Elia, Francesca Veltri (sous la dir.), *La violence aux mille visages. Perspectives sociologiques sur le cas italien*, 2018
- Vincenzo Fortunato (eds.), *Old and New Inequalities in a Globalised World. Experiences from Europe and Latin America*, 2020
- Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig (a cura), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, 2020

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 - 10124 Torino

*
* *

*Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste*

www.editions-harmattan.fr

harmattan.italia@gmail.com

© L'Harmattan Italia, 2020

ISBN: 978-88-7892-401-7

COLLANA “TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA”

Edizione: L'Harmattan Italia / L'Harmattan, Torino / Paris

Comitato Direttivo Scientifico

DAVIDE BORRELLI, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

ALESSANDRO MARTELLI, Università di Bologna.

IVO STEFANO GERMANO, Università del Molise.

FRANCESCO PIRA, Università di Messina.

ANDREA PITASI, Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

(Presidente/President)

DIANA SALZANO, Università di Salerno.

Comitato Scientifico

LUCIO D'ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

TYLER ADAMS, Instit. Tecnológico y de Estudios Sup. de Monterrey, Mexico.

NATALE AMMATURO, Università di Salerno.

SEBASTIANO BAGNARA, Università di Sassari-Alghero.

DAVIDE BARBA, Università del Molise.

FILIPPO BARBERA, Università di Torino.

FABRIZIO BATTISTELLI, Università La Sapienza, Roma.

ADELE BIANCO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

RITA BICHI, Università Cattolica, Milano.

ROBERTA BISI, Università di Bologna.

ENRIQUE CACERES NIETO, UNAM, Ciudad de Mexico.

MARIO CARDANO, Università di Torino.

DOMENICO CARZO, Università di Messina.

AUGUSTA CONSORTI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

ANTONELLO COSTABILE, Università della Calabria.

UMBERTO COSTANTINI, Formez di Napoli.

GYÖRGY CSEPELI, Past President of the Hungarian Sociological Association.

EMANUELA DEL RE, Università Niccolò Cusano, Roma.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Università di Trieste.

PAOLA DI NICOLA, Università di Verona.

IRINA V. DOLGORUKOVA, Russian State Social University.

PIERO DOMINICI, Università di Perugia.

ANNA ROSA FAVRETTO, Università di Padova.

MARIA CATERINA FEDERICI, Università di Perugia.

EMILIA FERONE, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

(con funzione di coordinamento).

ANDRÈ FOLLONI, PUCR, Curitiba.

FABRIZIO FORNARI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

VINCENZO FORTUNATO, Università della Calabria.

SILVIA GHERARDI, Università di Trento.

RENATO GRIMALDI, Università di Torino.

GIANCARLO GUARINO, Università Federico II, Napoli.

ROBERTA IANNONE, “Sapienza” Università di Roma.

MUNEO KAIGO, Tsukuba University.
ALBERTO MARRADI, Università di Firenze.
ANTONIO MATURO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ANGELA MONGELLI, Università di Bari.
ROBERTA PALTRINIERI, Università di Bologna.
RICCARDO PALUMBO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
LUIGI PELLIZZONI, Università di Pisa.
SARA PETROCCIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
MARIO PLENKOVIĆ, University of Maribor, Slovenia.
GIORGIO PORCELLI, Università di Trieste.
FRANCESCO RAMELLA, Università di Torino.
MARIO RICCIARDI, Politecnico di Torino.
LOREDANA SCIOLLA, Università di Torino.
LIBORIO STUPPIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ATTILA MASSIMILIANO ENRICO TANZI, Università di Bologna.
ALBERTO TAROZZI, Università del Molise, Campobasso-Isernia.
FRANCESCO VESPASIANO, Università del Sannio, Benevento.
PAOLO ZURLA, Università di Bologna.

IL MANIFESTO DELLA COLLANA

Una celebre frase attribuita a diversi pensatori, in diversi momenti storici e in diversi paesi, afferma che “there is nothing as practical as a good theory”. Una buona teoria possiede alcune caratteristiche fondamentali tra cui una certa ampiezza di respiro (dal medio raggio mertoniano via allargando l’orizzonte della teoria stessa) e una certa declinabilità metodologica e applicativa anche a livello di policymaking. Probabilmente, tanto più la teoria è ben sviluppata tanto più sarà caratterizzata anche da una certa trasversalità di campi d’azione e intervento. Dal più potente mutamento globale al più specifico intervento operativo sulle *policies* per combattere la disoccupazione, dalla più raffinata strategia planetaria per una società mondiale sempre più ecologica ad una *policy* per valorizzare il potere riconfigurativo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla più “classica” ricerca empirica per studiare i più rilevanti fenomeni politici alle più accurate investigazioni sulla costruzione sociale del diritto e delle sue ricadute materiali al di là della dimensione formale della normativa vigente. Questo è appunto lo spirito che anima la collana: teoria di ampio respiro e al contempo declinabile con una certa agile trasversalità in un’ottica di *policymaking* e *problem solving* anche attraverso un’adeguata accuratezza ed eleganza metodologica.

LA POLICY EDITORIALE DELLA COLLANA

La collana accetta proposte editoriali in lingua italiana, francese ed inglese, con possibilità di pubblicare con ISBN italiano e/o francese. Ogni volume è sottoposto ad una procedura di Blind Peer Review (BPR). La decisione finale relativa alla pubblicabilità del testo spetta al direttore della collana.

INDICE

<i>“Siamo noi questo piatto di grano”.</i> <i>Giovani, futuro, partecipazione</i> Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti	9
<i>Partecipazione e deliberazione pubblica.</i> <i>Aspetti fondamentali</i> Luigi Pellizzoni	23
<i>Partecipazione dei giovani alla vita pubblica</i> <i>e diritto di voto a sedici anni:</i> <i>una panoramica giuscomparata</i> Serena Baldin	52
<i>Le politiche giovanili tra interventi nazionali,</i> <i>regionali e locali</i> Chiara Zanetti	72
<i>Partecipazione giovanile</i> <i>e formazione alla cittadinanza</i> Elisabetta Pontello	103
<i>Giovani al futuro. La struttura socio-demografica</i> Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig	132
<i>Si fa presto a dire NEET. Giovani</i> <i>nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro</i> Gabriele Blasutig, Sara Cervai	163
<i>I giovani: atteggiamenti, comportamenti</i> <i>e visioni del futuro</i> Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis, Gabriele Blasutig	195

<i>I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia</i> Giorgio Porcelli	229
<i>Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram. Innovazioni, we sense generazionale e partecipazione in rete</i> Gabriele Qualizza	262
<i>I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?</i> Giovanni Carrosio	295
<i>I giovani e gli stili di vita sostenibili. Scenari per l'Unione europea del 2050</i> Moreno Zago	311
GLI AUTORI	344

I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia

GIORGIO PORCELLI

1. Giovani e partecipazione nel *digital mediascape*

Uno degli aspetti più intriganti delle trasformazioni culturali della società contemporanea ad essere stato indagato negli ultimi anni dalla sociologia è quello del rapporto dei giovani con i new media digitali. L'impatto del nuovo ambiente mediatico creato dalla rivoluzione digitale e da internet ha portato molti studiosi a rispolverare il concetto sociologico classico di generazione, definito da Karl Mannheim negli anni Venti dello scorso secolo. Mannheim introducendo il concetto di generazione descriveva un'appartenenza non cronologica bensì culturale di una coorte anagrafica. Detto altrimenti, l'essere e il sentirsi parte di un gruppo di coetanei era caratterizzato non più dall'anno di nascita ma da una dimensione culturale. Si appartiene infatti a una generazione per l'aver condiviso un evento storico e sociale così pregnante dall'aver contribuito alla costruzione dell'identità di coloro che lo hanno vissuto insieme. Mannheim si riferiva nello specifico alle generazioni che si erano formate negli anni del primo conflitto mondiale, identificando nelle loro identità dei tratti specifici che li avrebbero differenziati dalle generazioni precedenti e successive (Aroldi e Colombo 2013: 285-286).

Quando nell'ultimo decennio del secolo breve fece capolino la nuova tecnologia di internet tale fu l'impatto che gli studiosi cominciarono a parlare della nascita di una nuova "società in rete", a tal punto essa si distaccava dalle società che l'avevano preceduta (Castells 1996). Ed ecco che si concentrò l'attenzione su coloro che erano nati nell'ambiente di questa società. Essi vennero variamente definiti. *Digital nati-*

ves e *millennials* furono i termini più adoperati in riferimento a queste generazioni. La rivoluzione comunicativa introdotta dalla società in rete presentava i tratti dell'evento storico e sociale in grado di modificare radicalmente la costruzione dell'identità dei giovani nativi digitali. Convenzionalmente i ricercatori definirono uno spartiacque cronologico. I *millennials* sarebbero stati la generazione costituita dai nati dal 1988/1990 in avanti. Per sottolineare le peculiarità delle nuove generazioni digitalizzate da quelle che le avevano precedute, si coniò un'etichetta sociologica significativa per tutti i nati prima dei fatidici anni 1988/1990. Li si chiamò *migranti digitali*. I genitori dei nativi digitali, provenendo da un contesto comunicativo di tipo analogico, avrebbero dovuto intraprendere un faticoso viaggio verso le sponde della società in rete che metaforicamente li avrebbe collocati nello status di migranti. Esattamente come gli immigrati, essi si sarebbero sottoposti a un processo di apprendimento dei nuovi linguaggi che avrebbe consentito loro di padroneggiare con più o meno competenza le nuove tecnologie.

Contemporaneamente si cercò di scoprire le caratteristiche della generazione dei nativi digitali che si trovavano non per scelta ma per nascita in una condizione privilegiata, essendo capaci di muoversi nel nuovo ambiente sociale con una naturalezza che i loro genitori non avrebbero mai potuto sperimentare. Tutto in loro era all'insegna del nuovo e della novità. Non a caso la partecipazione e le nuove forme di partecipazione inaugurate dall'avvento della società in rete furono sin da subito i fenomeni sociali più studiati. Di primo acchito sembrò che il nuovo ambiente comunicativo di internet risvegliasse l'interesse dei giovani ad essere protagonisti della vita civile e politica della comunità. Addirittura si effettuarono raffronti tra i *millennials* e i giovani appartenenti alle generazioni del *baby boom*, figli di un occidente a un tempo affluente e decadente, più interessati a inseguire le fugaci mode culturali del momento che a impegnarsi. Tuttavia, ogni rivoluzione culturale presenta due facce, l'una al sole l'altra

all'ombra. La teoria sociologica che studia i nuovi media è divisa in due correnti che, sin dai tempi del saggio di Eco sulla televisione, furono definite degli *apocalittici* e degli *integrati*. L'immagine letteraria coniata da Umberto Eco è molto più evocativa di quanto lo siano le stesse due categorie di studiosi definite nei paesi anglosassoni rispettivamente *net-critics* e *net-enthusiasts* (Porcelli e Germano 2017: 149).

Nelle pagine seguenti di questo contributo non si prenderanno le parti né degli entusiasti né dei critici della rete e nemmeno dei detrattori di una rinata partecipazione giovanile in virtù di internet. Occorre tuttavia non dimenticarci di quello che Nicholas Carr definì in un best seller di alcuni anni orsono come *Il lato oscuro della rete* (2008). Esiste un contraltare della partecipazione giovanile in rete che è rappresentato da una sorta di entropia della partecipazione. Assistiamo negli ultimi anni a sempre più giovani, anche in Italia, che si ritirano dalla vita sociale per rifugiarsi nelle loro stanze, chiudersi la porta alle spalle per affogare nelle immagini dello schermo del proprio tablet, laptop o pc.

2. La dipendenza dalle nuove tecnologie

Nell'epoca attuale internet costituisce per le giovani generazioni il mezzo prevalente di partecipazione alla vita sociale per non sentirsi soli nemmeno quando si è lontani. In tal senso, dati particolarmente significativi sono emersi dalla ricerca europea *Eu Kids Online*, che ha visto coinvolti ben 33 paesi anche oltre i confini comunitari. Lo studio si focalizzava sugli usi della rete e sulla tutela della sicurezza online dei minori europei. Dall'analisi dei dati è emerso che l'età media di primo accesso alla rete tenderebbe ad essere sempre più bassa: per i bambini europei essa è di nove anni, mentre per i bambini italiani il primo accesso avviene con un anno di ritardo (Mascheroni 2012). Questo ritardo rispetto alla media europea è dovuto alla lentezza con cui internet si è diffuso nel

nostro Paese e all'arretratezza dei sistemi pubblici e scolastici nel dotarsi di risorse informatiche. In Italia non assistiamo ancora alla diffusione dell'"ubiquitous internetting" (*ibidem*: 17), ossia della disponibilità di connessione da tutti i luoghi pubblici. Di conseguenza, si è assistito a una privatizzazione dell'accesso alla rete che implica l'uso prevalente nella dimora familiare e in particolare per i giovani nella propria stanza da letto. Su un campione rappresentativo di 1021 ragazzi italiani di età compresa tra i nove e i 16 anni, il 62% si collega in rete dalla propria stanza da letto, mentre il 35% si connette da una stanza che condivide con altri familiari (*ibidem*). L'alta percentuale di accessi online in autonomia conferma la presenza di microspazi individuali nell'ambiente domestico, in cui i giovani si isolano per immergersi nel proprio mondo virtuale. Una tale circostanza dovrebbe mettere in guardia i genitori sui possibili rischi in rete, nei quali è facile incappare, come: il cyberbullismo, la pedopornografia, le false identità e la violazione della privacy. Oltretutto, in mancanza di un controllo adulto, è facile che l'utilizzo di internet si protragga per molte ore al giorno. La diffusione delle patologie da internet, sia individuali (dipendenza, hikikomori ossia isolamento) che collettive (rischi online), si inseriscono in quell'insieme di atteggiamenti ed attitudini che altrove ho definito come *bedroom culture*.

Gli studi sugli strumenti della comunicazione, a partire da McLuhan (2008) e Meyrowitz (1993), hanno sottolineato che la diffusione delle nuove tecnologie ha un impatto decisivo nella trasformazione e ridefinizione degli spazi sociali anche nel contesto della casa familiare. Meyrowitz addirittura parla di annullamento della tradizionale suddivisione tra pubblico e privato in favore della costruzione di uno spazio intermedio. La *bedroom culture* nello specifico è un fenomeno che si è diffuso a partire dal Regno Unito verso la metà degli anni '70, quando sul mercato si diffusero a prezzo sempre più accessibile i televisori portatili da 14 pollici. Fino a quel momento la televisione come oggetto tecnologico era condivisa dai com-

ponenti del nucleo familiare nello spazio pubblico della casa per antonomasia, ossia in salotto. Questo dava spesso adito a conflitti di potere, su chi attraverso lo scettro del potere rappresentato dal telecomando decideva cosa guardare e lo imponeva agli altri. I drammi familiari erano dunque all'ordine del giorno e si consumavano preferibilmente in quello che i professionisti della comunicazione chiamano il *prime time*. Il televisore portatile a 14 pollici si presentò come la panacea a tutti i mali. I conflitti familiari si sarebbero ricomposti con estrema facilità. Sarebbe bastato dotare ogni componente del nucleo familiare del suo portatile a 14 pollici e questo oggetto sarebbe stato collocato non più nello spazio pubblico ma in quello privato della casa ossia la camera da letto (per le “*desperate housewives*” anche la cucina!).

Quando il 6 agosto 1991 Tim Berners-Lee dal Cern di Ginevra annunciò la nascita del world wide web e di internet, le nuove tecnologie della comunicazione digitale non dovettero aspettare nessun adattamento culturale. Lo spazio privato di collocazione nelle famiglie era stato già preparato. Personal computer, laptop e connessioni internet erano i nuovi oggetti di arredamento delle camere da letto, prendendo il posto del televisore portatile a 14 pollici. Questo elemento del rapporto tra cultura materiale e cultura adattiva è fondamentale per addentrarci ora, seppur sinteticamente, nel variegato mondo delle patologie da internet. Questo proprio perché si tratta, sia per le dipendenze che per l'isolamento sociale (*hikikomori*), di fenomeni individuali dell'adolescenza e del giovane adulto che hanno un luogo fisico di manifestazione che è proprio quello della camera da letto (Porcelli 2014: 38-41).

La *IAD (Internet Addiction Disorder)*, ovvero la dipendenza da internet, ha suscitato l'interesse della psichiatria e della psicologia a partire dagli anni Novanta quasi in contemporanea con la nascita e la diffusione di internet. È caratterizzata da un'interazione eccessiva con la rete che provoca dipendenza anche senza l'assunzione di una reale sostanza tossica

ed è considerata alla stregua di un disturbo della personalità che induce isolamento, problemi sociali e perfino astinenza. L'aspetto peculiare di questa sindrome da dipendenza è la sostituzione della vita reale con quella in rete e l'appagamento dei bisogni emotivi attraverso le esperienze virtuali (Greco 2009). Young, psicologa esperta in *internet addiction*, afferma che per parlare di un utilizzo problematico della rete, il tempo di connessione dovrebbe aggirarsi almeno attorno alle 39 ore settimanali, ma già una connessione della durata di tre ore giornaliere potrebbe segnalare un disagio (Lancini 2019). Davis, è un altro autore che ha distinto tra un uso patologico "specifico", che riguarda solo alcune attività e ha i tratti delle classiche dipendenze dal punto di vista cognitivo-comportamentale, e un uso patologico "generalizzato" che si esercita su più attività online subendone un controllo compulsivo (cit. in Lancini 2019). In quindici anni di ricerche gli psicologi sono concordi nel definire la dipendenza da internet come un "fenomeno a sé stante che ha dei tratti in comune con gli altri tipi di dipendenza e si manifesta con sintomi nella sfera cognitiva, emotiva, comportamentale e relazionale dell'individuo" (Mascheroni 2012: 219).

La letteratura sulla sindrome da dipendenza la distingue a seconda delle cinque aree principali di attività online in cui essa si manifesta: la *cyber-relation addiction*, ossia il bisogno compulsivo di mantenere relazioni virtuali; la *computer gaming addiction*, che consiste nel bisogno compulsivo di giocare online; la *cybersex addiction*, che è l'abuso compulsivo di materiale pornografico, la *net compulsion*, che concerne i giochi d'azzardo online e l'*information overload*, ossia la ricerca compulsiva di informazioni in rete fino a raggiungere un livello di saturazione (Lancini 2019). Nella ricerca *Eu Kids Online* condotta su un campione di 1021 ragazzi adolescenti di età compresa tra 11 e i 16 anni è emerso che, rispetto alla media europea, i ragazzi italiani presentano di meno i tratti della sintomatologia della dipendenza da internet: infatti ben l'83% non mostra alcun sintomo derivante da

un utilizzo compulsivo della rete contro il 17% di coloro che invece li presentano. Si tratta di un dato leggermente inferiore al quadro europeo, in base al quale la percentuale di dipendenza da internet si attesta al 23%. Per quanto riguarda le fasce di età coinvolte, la dipendenza è inferiore nei ragazzi tra gli 11 e i 12 anni (15%) mentre aumenta per quelli di età compresa tra i 13 e i 16 anni (18%) (Mascheroni 2012).

I fattori di rischio riguardano la bassa autostima, la timidezza e la poca tolleranza nei confronti della noia. Young sostiene che i fattori che favoriscono il mantenimento della dipendenza sono: la facile accessibilità alla rete, l'esperienza di controllo onnipotente e l'attivazione emotiva che ne deriva. Questi fattori spiegherebbero la parabola del disturbo, che passa da un iniziale coinvolgimento, alla successiva sostituzione della realtà, per finire spesso in uno stato psicotico (Lancini 2019). In molti casi internet finisce per rappresentare per i giovani quell'amico immaginario onnipotente e disponibile che nella realtà i ragazzi fanno fatica a trovare, una sorta di "angelo custode narcisistico" (*ibidem*: 31), che sostiene lo sviluppo di una rappresentazione di sé accettabile. Alcuni studi mostrano persino la presenza di alterazioni neuropsicologiche nei soggetti affetti da dipendenza da internet. Grazie al *neuroimaging* (insieme di tecniche specifiche volte a mappare il funzionamento del sistema nervoso), è possibile notare che le aree coinvolte nel desiderio compulsivo di utilizzare la rete, sono le stesse che si attivano in presenza di stimoli in presenza di alcool e droga nelle persone tossicodipendenti. Altri studi citati da Lancini sono quelli condotti da Zhou e collaboratori su soggetti adulti dipendenti da internet che hanno riscontrato una diminuzione della materia grigia nelle aree cerebrali deputate alla variazione degli stati emotivi. Queste ricerche, ancora in fase embrionale, fanno riflettere sulle ripercussioni che lo stato di dipendenza può provocare su un sistema nervoso in formazione come quello degli adolescenti. Anche l'utilizzo ossessivo dello smartphone, che diventa addirittura una *no-mobile-fobia*, e il

fear-of missing out sono due disturbi sempre più diffusi tra i giovani il cui significato fa riferimento alla paura di essere invisibili agli occhi altrui e di rimanere esclusi dal gruppo virtuale dei pari. L'onnipresenza virtuale della rete amicale infatti contribuirebbe a evitare la sensazione di solitudine.

La dipendenza da internet è dunque stata inquadrata prevalentemente dal punto di vista psichiatrico come una patologia del soggetto giovane, esattamente come le sindromi da abuso di sostanze alcoliche e stupefacenti. Sono stati individuati i danni che provocherebbe al sistema nervoso e il trattamento è di tipo sia psicologico che farmacologico. L'hikikomori che analizzeremo nel prossimo paragrafo è invece un fenomeno di tipo culturale che negli ultimi anni ha suscitato l'interesse sia da parte degli antropologi che dei sociologi. Quello che è certo è che l'hikikomori si contrappone all'idea di Dan Tapscott, profeta di internet che definiva una sorta di paradiso, un ambiente dal segno positivo, fatto solo di luci e non di ombre (Porcelli e Germano 2017). Il web avrebbe perfino contribuito alla nascita di nuove e più attive forme di partecipazione, sino a suscitare nei giovani un più sentito senso di cittadinanza. L'hikikomori si presenta invece come una vera e propria entropia della partecipazione, un ritiro dalle scene, una sorta di esistenza agita in quello che Goffman (1997) definiva il retroscena. Il giovane che ne soffre teme come non mai la ribalta e soprattutto la presenza di un pubblico reale e preferisce la sicurezza dello schermo e delle comunità virtuali.

3. Hikikomori e giovani: una nuova forma di isolamento sociale

Chiusi in camera e con gli auricolari perennemente infilati nelle orecchie, anche gli adolescenti italiani sono impegnati a mandare messaggi dal cellulare o a postare foto sui social. È quasi impossibile incontrarli senza smartphone e il bisogno di controllare continuamente il cellulare non li abbandona nep-

pure la notte. Hanno l'abitudine di rimanere svegli fino all'alba a chattare e giocare con gli amici, leggere notifiche e messaggi. Questi comportamenti vanno sovente a influenzare negativamente la qualità del ritmo sonno veglia con conseguenze dannose per l'organismo.

Lo stato psicologico ne risente gli effetti. La psicologa Jean Twenge, nel 2017, ha condotto uno studio, presso la San Diego State University, nel quale ha indagato il collegamento tra il benessere degli adolescenti americani e il tempo che passano sullo schermo dello smartphone. È risultato che i giovani più predisposti all'utilizzo dello smartphone (che giocavano di più ai videogiochi e facevano maggior uso dei social) erano più infelici di altri adolescenti che impegnavano il loro tempo in attività che non coinvolgevano l'utilizzo del cellulare, quali lo sport, la lettura di riviste e le interazioni sociali faccia a faccia, uscendo a giocare oppure a chiacchierare con gli amici. Lo studio sostiene che sia il tempo totale dedicato all'utilizzo degli smartphone a fare la differenza: gli adolescenti che hanno mostrato maggiori livelli di benessere e felicità hanno affermato di utilizzare cellulare e tablet per meno di un'ora al giorno (Twenge 2018).

Questi giovani sono tormentati da pensieri ricorrenti come la paura di non vivere al meglio, di non divertirsi abbastanza, di perdersi qualcosa. Tutto questo aumenta il loro timore di essere tagliati fuori, con il costante timore che i coetanei possano fare qualcosa di più interessante e che quindi si stiano perdendo qualcosa. Si tratta di una specie di apprensione costante che li porta a controllare in modo compulsivo lo smartphone per vedere cosa succede ad amici, conoscenti e perfino sconosciuti. Si produce una forma di isolamento che in casi estremi li porta a ignorare chi gli sta di fronte (*phubbing*)¹. Accade, quindi, che questi adolescenti siano più impulsivi, meno creativi, meno empatici e meno capaci di gestire le emozioni all'interno delle relazioni. Manifestano, inoltre, difficoltà a gestire la noia e i tempi morti. Sono orientati a condividere tutto e subito, senza pensare alle conse-

guenze che potranno ricadere su di sé e sugli altri. Ecco allora che alcuni di loro, chiusi nella loro camera, si isolano dal resto del mondo, arrivando nei casi più estremi (detti hikikomori) a rifiutare non solo di andare a scuola, ma anche a evitare ogni contatto che non preveda l'uso della tecnologia.

Il fenomeno ha cominciato a diffondersi in Giappone e non a caso, essendo il Paese del Sol Levante un laboratorio ideale delle nuove tecnologie e degli effetti che producono sulla società e sui comportamenti individuali. Belmonte presenta un identikit del giovane hikikomori nipponico: si tratta in prevalenza di ragazzi e giovani adulti, descritti solitamente come riservati e schivi e molto spesso etichettati come pigri. Il termine hikikomori etimologicamente significa "stare in disparte, isolarsi, chiudersi", è costituito dalle parole hiku "tirare" e komoru "ritirarsi" ed è usato per riferirsi a coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale. Inoltre, il termine hikikomori può riferirsi sia al fenomeno sociale in generale che alla categoria di coloro che appartengono a questo gruppo sociale (Belmonte 2009: 123-135).

Generalmente gli hikikomori giapponesi hanno la caratteristica di essere giovani maschi primogeniti di ceto sociale medio-alto e di età compresa tra 15 e 30 anni ma che, nel 23% dei casi, manifesta il disagio già a partire dal primo anno delle scuole secondarie di primo grado. Solo il 10% dei soggetti è di sesso femminile e di solito il periodo di isolamento è limitato; è tuttavia più probabile che in molti dei casi che vedono coinvolte le ragazze il fenomeno non sia riconosciuto come tale, in quanto per la cultura nipponica il ritiro in casa della donna è ancora una consuetudine sociale diffusa. Le conseguenze a livello comportamentale sono le seguenti: non studiano né lavorano, non hanno amici e passano gran parte della loro giornata nella loro camera da letto. Gli hikikomori parlano raramente con genitori e parenti. La reclusione può protrarsi anche per anni, senza alcun contatto sociale nella vita reale. Qualche eccezione può verificarsi se il giovane vive ancora in casa dei genitori, e consiste in brevi comunicazioni

di solito con la madre riguardante i pasti che in ogni caso vengono consumati nella totale solitudine della loro camera. A differenza dei loro coetanei nipponici, gli hikikomori italiani consumano più spesso i pasti coi genitori e incontrano, di tanto in tanto, un amico con cui passare del tempo. Ciò è dovuto a una differente reazione della società e della famiglia rispetto alla realtà del Giappone, dove il fenomeno è oggetto di stigma, una vergogna da nascondere, per cui le famiglie non se ne occupano e favoriscono l'emarginazione del figlio adolescente nel tentativo di nascondere dal mondo.

La comunità scientifica giapponese nel 1980 cominciò ad interrogarsi sul nuovo fenomeno che si stava diffondendo in un numero sempre crescente di adolescenti e si manifestava attraverso i sintomi della letargia, dell'incomunicabilità e dell'isolamento totale. A coniare il termine hikikomori fu per primo lo psichiatra giapponese Saito Tamaki, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, considerato attualmente il massimo esperto mondiale del fenomeno. Vista la rilevanza sociale del problema, il governo giapponese ha indicato alcune linee guida e criteri per accertare con esattezza lo stato di hikikomori:

- l'hikikomori non è da identificare con una malattia;
- il periodo di ritiro deve essere di minimo 6 mesi e protrarsi per anni per rappresentare una rilevanza clinica;
- presenza di rifiuto scolastico e/o lavorativo;
- che al momento dell'insorgenza dello stato di hikikomori non vengono diagnosticate schizofrenia, ritardo mentale o altre patologie psichiatriche rilevanti;
- dai soggetti che si ritirano e perdono interesse per la scuola o il lavoro sono esclusi coloro che continuano a mantenere relazioni sociali.

I casi documentati in Giappone, secondo un recente sondaggio pubblicato nel 2016, sarebbero all'incirca 541.000, riferiti a giovani tra i 15 e i 30 anni, di cui il 35% in ritiro

volontario da almeno 7 anni. Per quanto concerne l'Italia, i dati non sono certo di buon auspicio, pur essendo difficile la loro raccolta, data la labile definizione clinica del fenomeno. In base a una stima ci sarebbero all'incirca tra i 60.000 e i 100.000 casi, il che renderebbe il nostro Paese la nazione occidentale con la più ampia diffusione del fenomeno (Crepaldi 2019). Scrive Marco Crepaldi, fondatore dell'Associazione Hikikomori Italia: «per quanto riguarda l'età, sembrano essere due, in particolare, i periodi della vita nei quali è maggiore il rischio di sprofondare nell'isolamento. Il primo è rappresentato dalla fascia che va dai 15 ai 19 anni: secondo i dati del governo giapponese ben il 30,6% degli hikikomori inizierebbe il ritiro in questo intervallo di tempo» (*ibidem*: 22). Si ipotizza che possa essere il passaggio dalle scuole secondarie di primo grado alle superiori, momento nel quale si è costretti a vivere un cambio drastico d'ambiente, quello in cui i giovani adolescenti si trovano a sperimentare l'instabilità, sia a livello emotivo che decisionale. Continua Crepaldi: «il secondo periodo della vita a maggiore rischio hikikomori è invece rappresentato dal post diploma» (*ibidem*: 23). Questa fase del ciclo della vita è da considerarsi un passaggio delicato e fondamentale dell'esistenza di un ragazzo/a, nel quale è impegnato a progettare il proprio futuro (se decidere di continuare a studiare o andare a lavorare).

Alla luce di queste circostanze non si può più ritenere il fenomeno dell'hikikomori una prerogativa giapponese; anzi, sembra che ci troviamo dinanzi a un fenomeno globale in continua espansione, destinato a crescere in tutte le realtà più tecnologicamente sviluppate (non solo l'Italia, ma anche Spagna, Francia e Stati Uniti d'America) nonostante i loro universi culturali siano diversi da quello del Paese del Sol Levante.

4. Fenomenologia dell'hikikomori

Il fenomeno hikikomori non va dunque inteso come una patologia, ma come una situazione che la può produrre. Italia e Giappone mostrano diversi punti di contatto per quanto riguarda le ragioni del fenomeno, a partire dai fattori individuali, psicologici, temperamentali ed emotivi, ai quali si sommano un elevato grado di competizione a livello sociale, scolastico, lavorativo fino ad arrivare ai classici fattori di rischio come il bullismo e il cyberbullismo. Quello che invece cambia è il significato che il fenomeno assume in Giappone e in Italia. In Giappone l'hikikomori sarebbe maggiormente collegato alla pressione che la società giapponese esercita nei confronti dei ragazzi di sesso maschile, verso i quali si nutrono altissime aspettative soprattutto rispetto al loro successo scolastico e professionale. Diversamente avviene nel caso italiano dove, secondo Pietropolli Charmet (2013), sembrerebbe che tale forma di ritiro possa considerarsi come una sorta di attacco al corpo, vissuto come troppo brutto e rispetto al quale gli sguardi dei coetanei, soprattutto quelli dei compagni di classe, vengono vissuti come insopportabili.

Qualsiasi trattazione del fenomeno hikikomori non può prescindere da un'analisi del contesto socioculturale, sia esso nipponico o italiano. Rispetto al Giappone, ad esempio, l'assetto della società italiana risulta essere maggiormente individualista. L'individualismo è comunemente inteso come la tendenza a far prevalere in modo a un tempo eccessivo e abituale gli interessi personali su quelli collettivi. Il singolo individuo si considera indipendente rispetto al gruppo d'appartenenza con cui tesse delle relazioni solo nel momento in cui queste gli arrecano un qualche vantaggio. Come afferma Bagnato: «in questo tipo di società, gli individui vengono educati fin dalla prima infanzia a perseguire i propri obiettivi e a soddisfare i propri bisogni» (2017: 51). Questo aspetto porta a considerare normale la presenza di conflitti

all'interno dei gruppi sociali d'appartenenza (es. la famiglia, la scuola, la squadra sportiva, etc.) che verrebbero addirittura fomentati affinché i singoli sviluppino personalità e caratteristiche diverse e autonome rispetto a quelle dei componenti dei loro nuclei familiari di origine. A tal proposito aggiunge l'autore: «si può sostenere, quindi, che in Italia l'obiettivo che ciascun individuo si pone è quello di affermarsi sugli altri attraverso le proprie idee e di convincerli della loro validità. Ciò perché si dà valore prima di tutto all'affermazione individuale e solo successivamente a quella sociale» (ivi). Le peculiarità della società italiana sono distanti da quelle della società nipponica. In Giappone hanno massima importanza valori quali il sacrificio, la disciplina, la laboriosità, l'obbedienza, l'armonia di gruppo e la devozione totale al proprio paese. Se da un lato l'esclusiva attenzione verso il benessere comune ha portato a una fiorente economia, dall'altro è stato trascurato il benessere e la salute psico-fisica dell'individuo, la cui identità viene declinata in senso comunitario ed è strettamente collegata al ruolo che il singolo svolge all'interno della propria società. Italia e Giappone si differenziano anche per il diverso grado di categorizzazione sociale, come nota Ricci: «le categorizzazioni in Giappone rappresentano un pilastro sociale: tutti appartengono a una categoria e questo in ogni contesto compreso quello di origine, cioè la famiglia. Anche in occasione della formula di presentazioni, ciò che viene citato per primo non è il proprio nome, ma la posizione sociale che si riveste: nella struttura della frase idiomatica, al nome proprio è infatti attribuito l'ultimo posto e se fosse citato da solo risulterebbe incompleto, sarebbe vuoto di significato. La categoria di appartenenza sociale funziona così come status symbol e indica la posizione del proprio grado sociale e il livello di rispetto che gli altri sono tenuti a dare» (2008: 35).

In anni recenti, tuttavia, entrambe le società hanno cominciato a mostrarsi esigenti verso i propri giovani, chiedono loro di soddisfare nel modo migliore possibile gli standard richiesti, generando in tal modo uno squilibrio tra i desideri, i biso-

gni e le esigenze dell'individuo e le sue effettive abilità, possibilità e competenze. I giovani che non riescono ad adeguarsi a tali aspettative possono incorrere in stati confusionali a livello emotivo e psicologico, oltre a provare insicurezza, spaesamento, senso di fallimento e incapacità a gestire le emozioni che scaturiscono dall'incertezza esistenziale. Sono questi i sentimenti che potrebbero portarli, a lungo andare, alla convinzione di non essere in grado di rispondere alle aspettative sociali, nonostante il loro desiderio di essere parte attiva all'interno della società. Di fronte a questo quadro si presentano due possibilità: adeguarsi totalmente agli ideali sociali, mettendo da parte i propri bisogni, peculiarità, esigenze e valori, oppure abbandonare tutto per evitare il pericolo e il timore del rifiuto altrui. L'autoreclusione si manifesta come una strategia di sopravvivenza. Sia in Giappone che in Italia il fenomeno hikikomori sembrerebbe essere dunque una sorta di ribellione verso la pressione sociale a essere tutti uguali e altamente performanti. La conseguenza per chi non si adegua, che agisce diversamente, ossia per il deviante sociale, è sviluppare giorno dopo giorno un sentimento di irreversibile esclusione.

5. Il ruolo della famiglia

In Italia si cominciò a sentir parlare dell'hikikomori intorno al 2008. Si trattava però perlopiù di reportage giornalistici che descrivevano la realtà del Giappone. Tuttavia, il 2008 fu un anno spartiacque per la società del nostro paese e coincise con l'inizio di una crisi economica che ci avrebbe accompagnato per un decennio. Questo frangente coinvolse la vita quotidiana delle famiglie modificando i modelli educativi e i genitori italiani non reagirono in maniera omogenea, bensì svilupparono diverse modalità riferite alla gestione educativa dei propri figli, che possiamo raggruppare in tre categorie principali:

- genitori pressanti che proiettano in maniera esagerata le proprie aspettative di successo sociale sui figli;
- genitori che incoraggiano e sostengono i figli, guidandoli a un inserimento autonomo e responsabile nella scuola;
- genitori che proteggono eccessivamente i figli evitando loro qualsiasi frustrazione non accorgendosi di renderli in questo modo emotivamente fragili. Non accompagnano i figli nel processo di crescita, non consentendo loro di sviluppare le risorse e di affrontare autonomamente le difficoltà della vita.

Già a suo tempo lo psicoterapeuta nipponico Tamaki Saito aveva riscontrato alcune analogie culturali tra i ragazzi giapponesi e i cosiddetti “mammoni italiani”. Dalle osservazioni cliniche da lui condotte era infatti emerso che una delle caratteristiche principali dell’hikikomori è lo stretto rapporto che lo lega a una madre iperprotettiva ed eccessivamente accondiscendente, dedita completamente al figlio. L’iperprotezione può rendere il figlio un narcisista che si sentirà sempre coccolato e si percepirà come una persona speciale e fragile ad un tempo. Nel caso poi che la realtà non coincida con la sua idea di perfezione, c’è il concreto rischio del rifiuto e del ritiro. Questi elementi contribuiscono poi a ostacolare nel figlio uno sviluppo armonico sia dell’immagine di sé che dell’identità. Il senso di vergogna e di inadeguatezza riferito al corpo porta anche a creare dei falsi profili web. Su internet ci si presenta come aggressivi o trasgressivi, a differenza di quello che si è nella realtà, incanalando le emozioni represses nella vita reale. Si costruiscono così dei personaggi che nella realtà virtuale hanno connotati fisici diversi da quelli della vita. Capita spesso che ragazzi taciturni nella vita quotidiana si trasformino in giovani disinibiti nell’ambiente dei social media.

Le dinamiche genitore-figlio che caratterizzano i giovani hikikomori, possono essere ricondotte alla tipologia psicologica dell’“attaccamento insicuro evitante”, nel quale il genitore, *in primis* la madre, assume un atteggiamento che è da un lato iperprotettivo e/o incostante nel fornire vicinanza e aiuto

alla prole, mentre dall'altro è respingente e minatorio. Il figlio vive infatti sotto la costante minaccia di essere abbandonato qualora non soddisfi le aspettative materne. Questa tipologia d'attaccamento è tipica, ad esempio, di quei bambini o ragazzi inclini a provare una perenne angoscia di separazione, che sono ansiosi, impauriti e timorosi in riferimento all'esplorazione e all'apertura verso l'ambiente e le relazioni con i pari, non avendo mai certezza dell'aiuto del genitore. In questi casi solitamente accade che tale relazione d'attaccamento tra il giovane hikikomori e la madre divenga forte al punto che sia lei che il figlio si convincono che questi non è in grado di vivere e di farcela senza l'aiuto e la presenza materna.

A tutto ciò si aggiunge di frequente l'assenza o la debolezza della figura paterna. All'interno della famiglia giapponese l'assenza del padre è una consuetudine. Il padre sceglie solitamente di non prendersi la responsabilità della crescita dei figli a differenza del modello della famiglia occidentale contemporanea. Allo stesso tempo però il padre giapponese esercita sul figlio una violenza simbolica sottolineando i suoi successi e il suo attaccamento al lavoro, mostrandosi calmo e forte, limitando al minimo le emozioni e le parole, evitando tutti i gesti di intimità, nella speranza di trasmettere al figlio i medesimi valori. Può succedere allora che i figli, proprio come i padri, si nascondano in un luogo privo di emozioni, sviluppando i sintomi da ritiro sociale, con la differenza sostanziale che per il figlio essa rappresenta una forma di ribellione al sistema sociale e al modello paterno. Al contrario, la relazione madre-figlio in Giappone (detta *amae*²) è socialmente desiderabile poiché considerata simbolo di rispetto del figlio verso i genitori. Questa variabile culturale induce i giovani giapponesi a lasciare il nido familiare molto tardi, anche oltre i 30 anni, pur avendo le risorse economiche per rendersi autonomi, senza che questo sia considerato strano.

Quelli descritti sono i fattori culturali che almeno in parte spiegano la ragione della nascita del fenomeno dell'hikikomori nel Paese del Sol Levante. Quanto potrebbe ancora

suscitare stupore è il caso Italia che, come è stato scritto, rappresenta il secondo paese al mondo con la più alta incidenza del fenomeno. Sono già stati elencati alcuni elementi di somiglianza. Sarebbe opportuno aggiungere un'ulteriore circostanza che differenzia l'Italia dagli altri paesi europei. L'Italia è il paese della famiglia lunga del giovane adulto. Due modelli culturali differenti si contrappongono nel mondo occidentale rispetto all'uscita dalla casa della famiglia di origine da parte del giovane adulto. Da un lato c'è il modello nordeuropeo dove l'uscita avviene prima, addirittura negli anni della formazione, quando il ragazzo o la ragazza si iscrivono all'università. Nell'altro modello, quello definito come mediterraneo, i figli invece attendono un rito di passaggio tradizionale per lasciare la casa dei genitori, ossia il matrimonio. Sicuramente diversi fattori socioculturali hanno incrinato in particolar modo la riuscita del modello mediterraneo, che è entrato in crisi. I giovani non riescono più tanto facilmente a raggiungere quell'autonomia economica che era il prerequisito essenziale per costruire un nuovo nucleo familiare. I genitori dal canto loro non hanno preso male la circostanza, dato che nemmeno per loro era facile gestire l'abbandono del nido da parte dei figli. Gli psicologi italiani non a caso hanno parlato della "sindrome da nido vuoto" (Porcelli in Salzano, Germano e Ferretti 2018: 187-207).

Questo prolungamento indefinito del restare nella casa della famiglia di origine, molto spesso vissuto male dal figlio, rappresenta per lei/lui una sorta di fallimento. Il calo delle aspettative di riuscita corrisponde nei casi più gravi al ritiro e alla rinuncia che, come abbiamo visto, sono due delle parole fondamentali che descrivono l'hikikomori. Si potrebbe obiettare che l'hikikomori il più delle volte è il figlio adolescente e non un giovane adulto che vorrebbe andarsene di casa. Il problema sociale del giovane adulto fa però parte di un più vasto e generalizzato clima sociale di mancanza di aspettative. Il livello sociologico si intreccia con quello psicologico nell'analisi dello stesso fenomeno. Prima di introdurre l'ultimo tas-

sello indispensabile al completamento del mosaico, ossia l'elemento pedagogico della prevenzione, occorrerà ancora analizzare la definizione culturale avvenuta in Italia dell'hikikomori in quanto problema sociale. Un fenomeno, per quanto drammatico sia, non è automaticamente percepito come un problema sociale dall'opinione pubblica e quindi dal decisore politico che la rappresenta. Che un fenomeno venga inquadrato in quanto problema sociale è tuttavia un prerequisito indispensabile. La prevenzione esiste in quanto e solo quando vengono stanziati delle risorse e dei fondi per finanziare dei progetti specifici. Occorre che le istituzioni preposte a trasmettere queste risorse lo facciano in quanto la sfera pubblica ha preso consapevolezza della gravità del fenomeno che è lo stesso che dire che quel fenomeno è stato definito culturalmente in quanto problema sociale.

6. La definizione culturale del problema sociale dell'hikikomori in Italia

In Italia l'hikikomori è diventato oggetto di discussione pubblica solo di recente. Le prime informazioni sul fenomeno cominciarono a circolare nella stampa quotidiana a partire dal 2015, quando questo fenomeno culturale non era percepito come un problema dall'opinione pubblica, quantunque la casistica cominciasse a essere importante al punto da indurre Marco Crepaldi a fondare l'Associazione Hikikomori Italia. Il passaggio da fenomeno culturale a problema sociale non è qualcosa di automatico. Griswold osserva che è necessaria un'azione preventiva di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel caso qui in discussione si trattava di convincere che l'hikikomori non solo non fosse un fenomeno culturale tipicamente giapponese, ma un dramma che vedeva ormai coinvolte numerose famiglie anche nel nostro paese. L'Associazione di Crepaldi fu in grado di condurre, a partire dal 2015 in poi, una campagna informativa estremamente

efficace coinvolgendo sia i professionisti dell'informazione sia utilizzando le nuove piattaforme digitali. Per seguire questo processo di sensibilizzazione e costruzione dell'opinione pubblica si è pensato di ricorrere a una breve ricerca con le tecniche del *data mining*. Il passaggio da fenomeno a problema sociale è infatti di cruciale importanza giacché solo nel momento in cui la sfera pubblica prende consapevolezza che l'hikikomori è un problema di tanti giovani italiani gli attori sociali e politici si attiveranno per reperire le risorse da investire in progetti di prevenzione in ambito educativo. Fino al 2016 il numero degli articoli della stampa quotidiana dedicati al tema hikikomori era irrisorio, ma dal 2017 al 2018 assistiamo a un incremento davvero notevole che dal 2018 al 2019 diviene quasi esponenziale. La fonte dei dati è Factiva (<https://professional.dowjones.com/factiva/>), database internazionale che raccoglie gli articoli della stampa quotidiana e recentemente ha deciso di includere anche i blog. I primi titoli di giornale che menzionano l'hikikomori come una sindrome non relegata solo al Giappone risalgono al 2008 e l'impennata nel quadriennio 2016-2019 inizia al momento in cui l'Associazione Hikikomori Italia intraprende la sua campagna di sensibilizzazione e costruzione della sfera pubblica.

Quali in sintesi gli esiti della presa di consapevolezza che l'hikikomori non è semplicemente una patologia di soggetti adolescenti, bensì un problema sociale importante che coinvolge anche il nostro Paese? Carla Ricci, antropologa e ricercatrice presso il dipartimento di Psicologia Clinica dell'Università di Tokyo ribadisce che “in Italia il fenomeno hikikomori esiste ed è in crescita, sia per alcune condizioni che lo rendono simile al Giappone, sia per le condizioni sociali che favoriscono uno stato di incertezza, insicurezza e disorientamento che per chi è emotivamente più esposto possono rappresentare una spinta decisiva al ritiro”³ Uno studio dell'Istituto Minotauro di Milano stima che in Italia ci siano tra i cento e i centoventimila casi (Lancini 2019). L'inizio del ritiro coincide prevalentemente con l'ultimo anno delle scuo-

le secondarie di promo grado e il primo anno delle scuole secondarie di secondo grado e coinvolge maggiormente l'universo maschile, anche se i casi di ragazze ritirate stanno crescendo. Gli hikikomori sono perlopiù persone dotate intellettualmente, diligenti, analitiche ma emotivamente labili. Lo status sociale del nucleo familiare è medio-alto nel Nord Italia, medio basso nel meridione (Crepaldi 2019). Maia Fansten, sociologa francese che segue l'andamento del fenomeno in Francia, afferma che negli anni i casi di hikikomori si stanno diffondendo sempre di più anche nel suo Paese tra le famiglie di ceto medio-basso, dato questo che mette in evidenza la diffusione del fenomeno trasversalmente agli strati sociali.

La scuola è l'ambiente in cui si registrano le difficoltà e le sofferenze dei giovani che scelgono per loro il ritiro sociale; essa è percepita come un luogo ostile che tende all'omologazione più che alla valorizzazione delle singole capacità degli studenti, utilizzando metodi educativi standardizzati e programmi ministeriali obsoleti che non stimolano l'interesse e non prendono in considerazione la creatività, le emozioni, l'identificazione e la proiezione che accompagnano la formazione del sé adolescenziale. Le materie umanistiche che dovrebbero stimolare la formazione e la comprensione di sé stessi, attraverso la valorizzazione dell'essere umano, la sua coscientizzazione, le sue capacità di riflessione, permettendo di proiettarsi verso il futuro in un contesto adeguato alle proprie peculiarità, spesso perdono le loro finalità perché svalutate dai genitori e dai mass media in quanto meno funzionali all'acquisizione di un'occupazione remunerativa, cui fa da sfondo la convinzione prettamente capitalistica e individualista che avere una buona posizione sociale sia la chiave per condurre una vita appagante e felice (*ibidem*). Il bisogno di appagare il desiderio di formazione e comprensione che non trova riscontro nell'istituzione scolastica porta in alcune situazioni il giovane a cercare vie di fuga nell'alcol e nella droga, oppure a ritirarsi nella propria camera da letto dietro lo

schermo del computer. A ciò si aggiunge che i valori che un tempo informavano l'apprendimento delle passate generazioni, come l'importanza della prestazione e il sacrificio, non godono più del consenso sociale. Il loro perseguimento in passato assicurava un posto di lavoro sicuro e la gratificazione di un buon status sociale. Nel periodo storico che stiamo vivendo ormai da alcuni decenni, caratterizzato da una continua e rapida evoluzione e quindi dall'incertezza degli esiti, dalla precarietà lavorativa, gli stessi valori guida non sono più in grado né di orientare le giovani generazioni né di arricchirne la personalità (Galimberti 2007). Le tecnologie hanno introdotto a nuove modalità di apprendimento immediate, democratiche e orizzontali, i nativi digitali hanno quindi elaborato un metodo diverso di acquisizione dei contenuti poco affine con i metodi di insegnamento attuati dai professori; inoltre, sono ben poche le scuole dotate di dispositivi tecnologici atti alla didattica. La scuola sembra in difficoltà ad adattare la didattica ai nuovi cambiamenti. Per stimolare nuove metodologie di insegnamento, nuovi obiettivi e per rinnovarsi digitalmente, il Miur ha redatto un Piano Nazionale per la scuola digitale (PNSD) che guidi il processo di innovazione e digitalizzazione degli istituti italiani (Lancini 2019).

Quando le attese dei genitori vengo tradite dalla scelta di auto reclusione del giovane, si scatena una "genitorialità narcisisticamente ferita" (*ibidem*: 175), nella quale vengono messi in discussione i ruoli, i compiti educativi e i progetti pensati per i figli. Gli hikikomori, dal canto loro, si cristallizzano in una dimensione spazio-temporale circoscritta, a cui fa da cornice il senso di vergogna, l'ansia e la fobia sociale. Allo stesso tempo sviluppano pensieri paranoici che, oltre ad allontanarli dalla possibilità di riscatto sociale, molte volte li portano a manifestare episodi di tipo psicotico che non fanno altro che aggravarne la situazione. In mancanza di parametri di identificazione alternativamente validi, il ragazzo si chiude in sé stesso allontanandosi da tutte le possibili relazioni interpersonali che gli ricorderebbero il suo fallimento.

L'educazione dei genitori, che nel modello culturale contemporaneo è spesso improntata sull'affettività e la complicità, contribuisce ad alimentare in lui un io ambizioso ed egocentrico, che non interiorizza la capacità di gestire la delusione e la sconfitta. Incapace di incassare il fallimento, l'adolescente si trova in una situazione di stallo in cui non riesce a progredire nel suo percorso evolutivo (*ibidem*).

7. Prevenzione, cura e servizi sul territorio

La prevenzione dell'hikikomori, in quanto ritiro sociale volontario, deve agire su più livelli contemporaneamente: scolastico, familiare e individuale, utilizzando quindi un approccio sistemico che modifichi l'intero ambiente sociale di appartenenza. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha suggerito l'attivazione di percorsi formativi in tutte le scuole di ogni ordine e grado, fondati sull'educazione alle *life skills*, ossia le competenze necessarie ad affrontare la vita quotidiana. L'OMS ha definito un insieme di dieci abilità da acquisire in ambito cognitivo, sociale ed emozionale: prendere decisioni, risolvere problemi, creatività, spirito critico, comunicazione efficace, abilità per le relazioni interpersonali, autoscienza o consapevolezza, empatia, gestione delle emozioni, gestione dello stress (Bagnato 2017). Si consiglia ai genitori di avvalersi della consulenza educativa al fine di arginare i possibili problemi di ritiro sociale. L'intervento dell'operatore sociale è di tipo selettivo, cioè rivolto alle famiglie in cui ha cominciato a svilupparsi il problema. Il consulente educativo guida i genitori nella creazione di una relazione comunicativamente adeguata con il figlio. Il trattamento, una volta che il ritiro sociale è già avvenuto, si articola in passaggi di diversa natura. Può essere di tipo clinico quando il ritiro è sfociato in patologia e quindi il giovane è accompagnato dallo psichiatra per un'eventuale terapia farmacologica. Può essere non clinico, concentrandosi in tal caso a fornire un ade-

guato supporto sociale (*ibidem*). L'elemento che accomuna i diversi approcci è quello di far riacquisire all'hikikomori quegli elementi che gli consentano di progredire nel percorso evolutivo. La prima fase dell'intervento è sempre quella dell'incontro con i genitori. Il passaggio successivo consiste nell'avvicinamento del minore da parte di una figura professionalmente preparata che crei un contatto fatto di visite domiciliari finalizzate a far uscire il ragazzo dalla propria abitazione per condurlo in un centro di assistenza in cui instradarlo successivamente in un percorso di reinserimento sociale attraverso la psicoterapia individuale e altre attività educative di gruppo (Ricci 2009: 129).

Esistono diversi enti sul territorio italiano come cooperative, associazioni e fondazioni che assistono i genitori nella prima fase di avvicinamento al problema e che si occupano delle visite domiciliari e dei successivi percorsi di risocializzazione dei ragazzi in ritiro sociale volontario. Lancini (2019) cita ad esempio l'Associazione Indipendenze di Verona, composta da psicologi e psicoterapeuti di orientamento cognitivista, che offre un supporto ai genitori e in parallelo ai ragazzi. Nei casi di ritiro estremo, prevede l'intervento di *home visiting* da parte di educatori professionali con l'obiettivo di creare una relazione con il ragazzo, attraverso il gioco educativo accompagnato da attività di svago svolte in piccoli gruppi. Il Centro di Eccellenza per i Disturbi di Ansia Sociale (CEDAS) di Firenze, costituito da un team di psicologi, che fornisce un supporto specifico ai genitori per i casi di ritiro sociale e inoltre predispone degli incontri domiciliari su un modello cognitivistico effettuati dagli studenti specializzandi che lavorano concentrandosi sulle abilità sociali residuali degli hikikomori per favorire il loro futuro ingresso nel centro.

Il Progetto "*Adulto Amico: crescere insieme è meglio*", gestito dalla cooperativa sociale Libero Nocera di Reggio Calabria, che assiste i genitori nel potenziamento della comunicazione con il figlio in ritiro sociale e prevede degli interventi domiciliari da parte degli educatori affiancati dagli

psicologi con il fine di creare una relazione di fiducia con il ragazzo ritirato per implementarne l'autonomia e predisporre un riavvicinamento alle attività di suo interesse. La Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'AUSL di Bologna predispose la presa in carico per il sostegno della coppia genitoriale e, nel caso sia necessario, propone l'intervento domiciliare da parte dell'educatore professionale accompagnato nella prima visita da un neuropsichiatra. L'Unità Funzionale Salute Mentale Infanzia e Adolescenza (UFSMIA) dell'USL di Arezzo offre anch'essa un sostegno alla genitorialità. Nei casi più gravi di ritiro nei quali la scuola abbia segnalato ai servizi sociali l'abbandono scolastico, viene fatta una prima visita a casa da parte dell'assistente sociale che tenta di avvicinare il ragazzo e successivamente vengono attivati i servizi sociali territoriali che, attraverso i propri educatori, strutturano un progetto educativo domiciliare con lo scopo di far arrivare il ragazzo al servizio. Nei casi estremi si prevede la possibilità di un ricovero in una comunità residenziale per minori. La Neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza nella provincia di Bolzano, oltre a garantire il supporto genitoriale lungo tutto il percorso di riabilitazione del ragazzo, nei casi di ritiro grave organizza due primi incontri domiciliari condotti da un neuropsichiatra e da un assistente sociale che stabiliscono un primo contatto e cercano di portare il giovane al servizio, nel quale si concretizzerà la mediazione del medico e dell'educatore professionale. Nei casi più estremi in cui non si riesce a mediare, il protocollo prevede un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) nella convinzione che più il ritiro si protrae più sarà difficile interromperlo. La durata del ricovero è normalmente di due settimane, nelle quali viene effettuata una valutazione psicologica, una psicoterapia e un lavoro educativo finalizzato alla risocializzazione. Al termine del ricovero è previsto l'accesso al servizio tre volte a settimana in day hospital e il ritorno a scuola. Anche a Roma sono in atto due importanti progetti: uno presso il Policlinico Gemelli, in cui dal 2009 è

nato il primo ambulatorio italiano sulla dipendenza da internet che nel 2016 è diventato Centro Pediatrico Interdipartimentale per la Psicopatologia da Web, sotto la direzione dello psicologo e psicoterapeuta Federico Tonioni. Il secondo è il progetto “*Isole*”, nato da una collaborazione tra l’ospedale Umberto I e l’Università La Sapienza, che si articola in un percorso di dieci incontri di terapia familiare a domicilio, alla fine dei quali si introduce il ragazzo al servizio. Negli incontri viene valutato lo stato psicologico del ragazzo e l’eventuale presenza di uno stato di dipendenza da internet. Molti dei protocolli clinici prevedono un lavoro di rete con le scuole per reintrodurre i ragazzi ritirati a scuola oppure individuare dei percorsi alternativi che assicurino il completamento del percorso di studi. Due interessanti progetti sono in atto a Torino e Roma: il reparto di Neuropsichiatria infantile dell’Ospedale Regina Margherita di Torino ha organizzato una scuola in reparto con due aule che ospitano i ragazzi durante le lezioni, che durano dalla mezz’ora a qualche ora al giorno. Gli insegnanti sono stati formati appositamente per rapportarsi al disturbo e la scuola è in comunicazione costante con tutti gli istituti sul territorio. La frequenza delle lezioni è riconosciuta come valida dagli istituti scolastici.

8. L’Associazione Hikikomori Italia

Un importante lavoro di informazione, sensibilizzazione e sostegno, senza precedenti sul territorio italiano, è stato portato avanti, come abbiamo visto, dall’Associazione Hikikomori Italia. Nel 2013 Marco Crepaldi, specializzato in psicologia sociale e comunicazione digitale, laureato all’università Milano-Bicocca, con una tesi proprio sul tema dell’isolamento volontario in Giappone, ha aperto il blog Hikikomoriitalia.it. Inizialmente il blog non aveva un obiettivo prefissato se non quello di parlare di un disagio sociale che si stava affacciando in quel momento sul panorama italiano.

In poco tempo il blog ha iniziato però a raccogliere diverse testimonianze di casi di isolamento e, procedendo di pari passo con la campagna informativa di stampa e televisione sul fenomeno, è diventato la principale fonte di informazione sull'argomento con migliaia di visualizzazioni ogni anno. Da subito si sono presentate due tipologie principali di utenti: una rappresentata dai ragazzi ritirati che cercavano sostegno all'interno della community e la seconda quella dei genitori che cercavano risposte su un fenomeno che non erano in grado di comprendere. Oggi il gruppo di genitori su Facebook conta migliaia di membri tanto che nel 2017 è nata l'Associazione Hikikomori Italia Genitori ONLUS, parte integrante dell'Associazione Hikikomori Italia presieduta da Elena Carolei. Dotata di personalità giuridica che le conferisce maggiore credibilità, il suo obiettivo primario è quello di sensibilizzare le istituzioni su questo nuovo disagio sociale in costante aumento. Il gruppo Facebook consta di un forum e di una chat dedicata ai ragazzi, nella quale si possono scambiarsi messaggi per non sentirsi soli e abbandonati nella loro condizione.

La chat Telegram, invece, è nata su proposta di un giovane hikikomori già membro della community. Il gruppo di Telegram si presenta come uno spazio autogestito all'interno del quale sostenersi a vicenda, sottostando a norme di buon senso, con l'aiuto dei moderatori che si occupano di fare una selezione per quanto riguarda l'ingresso dei nuovi utenti, attraverso domande mirate a comprenderne le motivazioni (Crepaldi 2019). Obiettivo generale del progetto, oltre a quello della sensibilizzazione, è creare una rete nazionale che metta in comunicazione tutti coloro che sono coinvolti nel fenomeno; un movimento quindi che nasce dal basso, finanziato e sostenuto da volontari. Crepaldi riferisce che l'associazione ha ottenuto due importanti risultati, uno a Bologna e l'altro a Torino. Il 21 novembre 2017 si è svolto un seminario al liceo Sabin di Bologna che ha visto coinvolti diversi enti territoriali tra cui l'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia

Romagna che ha dichiarato di volersi attivare per dare risposte concrete alle esigenze emerse.

Il 7 agosto 2018 lo stesso ufficio regionale ha pubblicato una nota circolare sul tema dell'abbandono scolastico, rivolta a tutti i dirigenti delle scuole medie e superiori e a tutti i docenti coordinatori della regione Emilia-Romagna. Per la prima volta viene citato in un documento ministeriale il fenomeno degli hikikomori e contestualmente annunciato uno studio per mappare l'incidenza della problematica in tutti gli istituti primari e secondari della regione. Il questionario somministrato nella ricerca è stato progettato in collaborazione con l'Associazione Hikikomori Italia ed è unico nel suo genere anche a livello europeo. Il 6 novembre 2018 sono stati resi pubblici i risultati: su un campione di 687 scuole rispondenti i casi segnalati di abbandono scolastico e reclusione per motivi psicologici sono stati 346. Quasi il 60% dei ragazzi ritirati apparteneva al momento della rilevazione alla fascia di età compresa tra i 13 e i 16 anni. Un dato che sorprendente e in controtendenza rispetto ai sondaggi nipponici è che la maggior parte dei casi di ritiro è costituito da giovani ragazze. Le motivazioni addotte rispetto all'abbandono scolastico sono state le seguenti: disturbi depressivi, disturbi da ansia, fobia scolare, ritiro e ansia sociale. Il 67% dei casi ha evidenziato un andamento più che buono per quanto riguardava la propria carriera scolastica. Su 356 casi, solo il 41,9% ha avuto accesso al Piano Didattico Personalizzato e le percentuali si sono così distribuite: istruzione a casa (9%), istruzione a distanza (7,5%), compiti via mail (19,6%), semplificazione dei contenuti (34,4%), tolleranza nella valutazione (39,3%) (Crepaldi 2019). Sebbene le scuole possano rifiutare l'attuazione del Piano Didattico Personalizzato in assenza di certificazione medica, è stato possibile aggirare questa *empasse* burocratica includendo l'hikikomori tra i Bisogni Educativi Speciali (BES) che sono stati definiti a livello nazionale come "una qualsiasi difficoltà evolutiva di funzionamento permanente o transitoria in ambito educativo o di apprendimento, dovuta

all'interazione tra vari fattori di salute e che necessita di educazione speciale individualizzata" (*ibidem*: 102) .

Nel novembre 2018 è stato raggiunto un altro importante traguardo. L'associazione, infatti, ha sottoscritto un protocollo di intesa con la regione Piemonte e l'Ufficio scolastico regionale finalizzato "alla promozione e definizione di strategie di intervento condivise sul tema dell'isolamento sociale" (*ibidem*:103). Questa collaborazione è nata in seguito a un seminario tenutosi il 20 febbraio 2018 presso l'Istituto Avogadro di Torino, che ha visto la partecipazione di migliaia di persone compresi i rappresentanti dell'Ufficio Scolastico della regione Piemonte. I referenti degli uffici competenti, presa coscienza dell'urgenza del fenomeno, hanno redatto un documento tecnico atto a fornire indicazioni utili su come affrontare l'emergenza e sulla sua prevenzione. Un allegato al documento offriva alle scuole delle linee guida su come individuare gli strumenti per la gestione delle assenze, delle valutazioni e per segnalare le criticità in caso di ritiro sociale. Il protocollo di validità triennale comprendeva, oltre a ulteriori indicazioni rivolte alla scuola e alle famiglie sulla gestione del fenomeno hikikomori nell'ambito della formazione professionale, dei servizi al lavoro e servizi sociosanitari. Il protocollo redatto con la consulenza dell'Associazione Hikikomori Italia prevedeva, oltre che l'aggiornamento costante delle indicazioni rivolte alle famiglie e alla scuola, la redazione di successive linee guida operative sulla gestione del fenomeno sia da parte degli enti di formazione professionale che dei servizi al lavoro di quelli sociosanitari. L'Associazione ha quindi condotto un'indagine statistica sui 288 genitori aderenti ai gruppi di mutuo aiuto online sul fenomeno hikikomori in Italia (*ibidem*). È stato somministrato un questionario digitale a entrambe le figure genitoriali e i risultati confermano gli studi finora compiuti sul fenomeno hikikomori. Si evidenzia la presenza di casi di isolamento in famiglie appartenenti al ceto medio-alto. La problematica investe maggiormente maschi, in età adolescenziale, che sviluppano sentimenti di

apatia, ansia sociale e rabbia nei confronti della società, e non risultano affetti da altri disturbi psichici. A differenza di molti casi di hikikomori giapponese, il rapporto con i genitori sembra non essere irrecuperabile, nonostante il rapporto con le tecnologie prevalga su qualsiasi altra attività dei soggetti.

Un'ulteriore indagine statistica è stata svolta sui figli e la partecipazione è stata tuttavia nettamente inferiore alla precedente: 89 sono stati infatti i questionari raccolti. I dati emersi confermano quelli ottenuti dall'indagine sui genitori, con alcune differenze sostanziali. L'età media dell'hikikomori si attesta sui 23 anni, quindi leggermente superiore a quella dichiarata dai genitori. Per quanto concerne il giudizio rispetto alle figure ritenute responsabili della condizione dei ragazzi isolati, la percentuale più alta, ossia il 93% colpevolizza la società in generale, il 79,4% colpevolizza i coetanei, il 69,8% la scuola, il 52,4% gli insegnanti e il 47,6% i genitori. Un'ulteriore differenza si evince dalle percentuali ottenute rispetto alla percezione della propria condizione. Il 73% dei rispondenti dichiara un'alta preoccupazione rispetto al presente, mentre l'85,7% si dichiara preoccupato per il proprio futuro. La condizione psicologica è stata così descritta: il 57% dei soggetti dichiara di aver notato una depressione dell'umore, il 69,8% di essere stanco di vivere, il 52,4% di aver perso le passioni precedentemente coltivate, mentre il 68,2% dichiara di provare rabbia nei confronti delle altre persone (*ibidem*).

In conclusione, come ha affermato Goffman (1997), la vita sociale è paragonabile a uno spettacolo teatrale, in cui si cambia la versione di sé stessi in base al pubblico davanti al quale ci si trova. Oggi, più che mai, quel pubblico è diventato motivo di ansia e di fobia sociale. La paura di essere giudicati negativamente per non essere conformi alle immagini ideali diffuse dai mass media e all'idea di autorealizzazione condivisa dalla società, ha preso in mano le redini della rappresentazione del sé nella vita quotidiana e ha il triste potere di paralizzarlo. Il giudizio altrui come unico metro di paragone

annichilisce i giovani che, non trovando nell'ambito scolastico e familiare un sostegno adeguato nella ricerca disperata del proprio valore, si ritirano emotivamente e socialmente, affidandosi all'unico amico immaginario sempre presente: l'universo dei media digitali. Le nuove tecnologie invadono a tutto campo la quotidianità di questi ragazzi e li proiettano in una realtà virtuale che permette loro di sfuggire alla criticità del presente, fatto di solitudine, incertezze, paure, indolenza e perdita di significato. Niente appare più confortevole di un rapporto mediato da uno schermo, in cui sperimentare sé stessi, provare relazioni, senza il pericolo apparente di sbagliare ed incorrere in scelte irreversibili.

L'evoluzione tecnologica ha apportato dei cambiamenti significativi nel tessuto sociale, a partire proprio da quel nucleo familiare, all'interno del quale oggi si vive insieme ma soli (Turkle 2019), ognuno prigioniero nella propria bolla individuale fatta di comunicazioni virtuali. Internet ha oramai preso il posto delle tradizionali agenzie di socializzazione, la scuola e la famiglia, che un tempo guidavano gli individui all'autoaffermazione e all'acquisizione di un ruolo all'interno della società. La colpa di questo spaesamento e la mancanza di orientamento circa il proprio futuro, tuttavia, non è esclusivamente imputabile alle nuove tecnologie: nonostante il navigare in rete sia gravido di rischi, l'evoluzione delle tecnologie della comunicazione digitale si è adattata a un modello individualistico che era già presente nella società. Il compito di dotare le giovani generazioni di sicurezze in grado di sviluppare una visione positiva del proprio futuro resta una sfida costante per il sistema educativo. La scuola per prima deve tenere il passo con le trasformazioni socioculturali per farsi promotrice di nuovi stimoli e di percorsi educativi che arricchiscano le personalità degli studenti. Il ritiro sociale volontario deve essere un monito per l'intera società perché, per quanto entropico esso sia a livello di partecipazione, è pur sempre un suo prodotto che merita attenzione, prevenzione e cura.

Note

¹ *Phubbing*, è un termine recente nato dalla fusione delle parole “phone” (telefono cellulare) e “snubbing” (snobbare), e si riferisce appunto all’atto di ignorare o trascurare il proprio interlocutore concentrandosi sul proprio smartphone.

² *Amae*, parola giapponese coniata dallo psicanalista Takeo Doi (1991) per spiegare il comportamento del figlio che cerca di indurre il genitore a prendersi cura di lui. È essenzialmente una richiesta di accondiscendenza verso i propri bisogni percepiti. Nella cultura occidentale il bambino è invitato a staccarsi per diventare autonomo, mentre nella cultura giapponese quest’attitudine di dipendenza si protrae fino all’età adulta.

³ *Intervista a Carla Ricci, antropologa e ricercatrice all’Università di Tokio*, <https://www.hikikomoriitalia.it/2015/05/intervista-carla-ricci-antropologa-e.html>, ultimo accesso 26/viii/ 2020.

Riferimenti bibliografici

- Aroldi P., Colombo F. (2013), *La terra di mezzo delle generazioni: Media digitali, dialogo intergenerazionale e coesione sociale*, “Studi di Sociologia”, 51 (3/4), pp. 285-294.
- Bagnato K. (2017), *L’hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Carocci, Roma.
- Belmonte W. (2009), “Il Giappone degli Hikikomori e dei nuovi media della comunicazione”, in G. Greco (a cura di), *La Comunicazione nelle Scienze dell’Educazione*, Anicia, Roma, pp. 123-135.
- Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.
- Carr N. (2008), *Il lato oscuro della rete. Libertà, sicurezza, privacy*, Etas Libri, Milano.
- Crepaldi M. (2019), *Hikikomori. I giovani che non escono di casa*, Alpes, Roma.
- Doi T. (1991), *Anatomia della dipendenza: un’interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Galimberti U. (2007), *L’ospite inquietante, il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Griswold W. (2005), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Lancini M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Livingstone S. (2010), *Ragazzi Online*, Vita & Pensiero, Milano.
- Mascheroni G. (2012), *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, La Scuola, Brescia.

- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.
- Pietropolli Charmet G. (2013), *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Porcelli G. (2014), "Immigrazione e bullismo (online): una rassegna delle ricerche", in G. Delli Zotti (a cura di), *Children's voices. Etnicità e bullismo nella scuola*, Bonanno, Acireale-Roma, pp. 31-49.
- Porcelli G. (2018), "Points of a transition: the young adult from the family of origin to the autonomy of the family", in D. Salzano, I.S. Germano, F. Ferzetti (a cura di), *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna, pp. 187-207.
- Porcelli G., Germano I.S. (2018), "Foucault, Goffman and the poisoned gifts in new media studies", in D. Salzano, I.S. Germano, F. Ferzetti (a cura di), *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna, pp. 143-165.
- Ricci C. (2008), *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricci C. (2009), *Hikikomori. Narrazioni da una porta chiusa*, Aracne, Roma.
- Turkle S. (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.
- Twenge J.M. (2018), *Iperconnessi: perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Einaudi, Torino.

Gli autori

SERENA BALDIN è professore associato di Diritto pubblico comparato (IUS/21) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GABRIELE BLASUTIG è ricercatore universitario di Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS/09) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI CARROSIO è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

SARA CERVAI è ricercatore universitario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni (M-PSI/06) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI DELLI ZOTTI è professore ordinario di Sociologia generale (SPS/07) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

LUIGI PELLIZZONI è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa.

ELISABETTA PONTELLO, dottore di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione dell'Università di Trieste, già direttore del Centro studi di sociologia dello sport di Gorizia, è docente di Scienze motorie e sportive.

GIORGIO PORCELLI è ricercatore universitario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) e professore aggregato presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

ORNELLA URPIS, abilitata al ruolo di professore associato di Sociologia generale (SPS/07), è professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali e il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

GABRIELE QUALIZZA è assegnista di ricerca di Economia e gestione delle imprese (SECS-P/08) presso il Dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche dell'Università di Trieste.

MORENO ZAGO è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

CHIARA ZANETTI è dottore di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana. Già assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste, attualmente si occupa di politiche sociali negli enti locali.

I giovani hanno tanto futuro di fronte a sé, poco passato alle loro spalle e il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita. Il futuro pertanto rappresenta una sfida, non solo perché i giovani saranno protagonisti del mondo che verrà, ma anche perché, già da ora, alimentando la società con nuove idee, spinte e linfa vitale, sono in grado di stimolare grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Sebbene il futuro sia nelle mani dei giovani, dipende dagli adulti, che occupano le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e istituzioni, creare le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. *Partecipazione* è infatti, accanto a *futuro*, un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro, perché il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso, oltre che come sommatoria di azioni individuali, come il frutto di un'azione collettiva (in senso lato) a cui danno vita, più o meno intenzionalmente.

Essere di fronte al futuro è dunque una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà, sintetizzate dal termine “sfide”. Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché “nativi digitali”, in grado di affrontare e vincere queste sfide? Anche se cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, “lo scopriremo solo vivendo”, prendere consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero forse aiutare a rendere il loro futuro meno “subìto”.

Giovanni Delli Zotti, professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, è docente di corsi di 'Metodologia e tecniche della ricerca sociale' e di 'Sociologia'. Già direttore del DiSPeS e membro del Senato Accademico, ha diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children's Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia *INTEGRA* “Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, valori, giovani e studenti, salute e società.

Gabriele Blasutig è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, nel quale è coordinatore del Corso di Laurea in Scienze Politiche e dell'Amministrazione e del Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche. Insegna 'Analisi e progettazione organizzativa' e ha all'attivo numerose pubblicazioni sul mercato del lavoro, i giovani e le transizioni dall'università al lavoro.